

" IL TRASLOCO "

Recital parabolico in due tempi
Elaborazione e animazione di

VITTORIO GASSMAN

T E S T I

PABLO NERUDA

Al piede dal suo bimbo

Il piede del bimbo ancora non sa di essere piede,
vuol essere farfalla o mela.

Ma poi i vetri e le pietre
le strade, le scale,
i sentieri della terra dura
vanno insegnando al piede che non può volare,
che non può essere frutto rotondo su un ramo.
Il piede del bimbo allora
fu sconfitto, cadde
nella battaglia,
fu prigioniero,
condannato a vivere in una scarpa.

A poco a poco senza luce
andò a suo modo conoscendo il mondo
senza conoscere l'altro piede, rinchiuso
a esplorar la vita come un cieco.

Quelle dolci unghie
di quarzo, di grappolo,
s'indurirono, si mutarono
in opaca sostanza, in corno duro,
e i piccoli petali del bimbo
si schiacciarono, si equilibrarono,
presero forme di rettili senz'occhi,
di teste triangolari di verme.

Poi incallirono,
si coprirono
di minuscoli vulcani della morte,
inaccettabili indurimenti.

Ma questo cieco camminò
senza tregua, senza fermarsi,
ora per ora,
il piede e l'altro piede,
ora di uomo
o di donna,
su,
giù,
pei campi, le miniere,
i magazzini e i ministeri,
indietro,
fuori, dentro,
avanti,
questo piede lavorò con la sua scarpa,
ebbe appena il tempo
di star nudo nell'amore o nel sonno,
camminò, camminarono
finché l'intero uomo si fermò.

Allora nella terra discese e non seppe nulla,
perché lì tutto, tutto era oscuro,
non seppe che aveva cessato d'esser piede,
se lo sotterravano perché volasse
o perché potesse
esser mela.

RODOLFO WILCOCK

Da "La parola morte" n.13

Immaginiamo un gruppo di numeri
tre sette cinque sette quattro cinque
rimescoliamo a caso questi numeri
sette tre cinque cinque quattro sette
cinque sette tre quattro cinque sette
sette sette quattro cinque tre cinque
tre cinque quattro cinque sette sette
molte volte molte molte volte
aggiungendo semmai qualche frazione,
divertimenti di radici quadrate,
stagioni fosche di logaritmi
per ritornare sempre al sereno
gruppo di numeri fondamentali
cinque tre sette cinque sette quattro
tre sette sette quattro cinque cinque
quattro tre cinque sette cinque sette
tutte le combinazioni sono permesse
non ha importanza dove si interrompe

ERNESTO RAGAZZONI

Poesia nostalgica delle locomotive che vogliono andare al pascolo

(ovverosia: delle oscure cause di tanti disastri ferroviari)

Dal muro in fondo al prato, in mezzo al fieno
una forma si muove e si distacca,
ed è una vacca
che avanza il muso per guardare il treno,
il diretto che passa all'11 ore;
perché (sappia il lettore
di questa commovente poesia),
in fondo al prato c'è la ferrovia.

La vacca guarda: uno dei gran dilette
dei bravi ruminanti,
(e possono osservarlo tutti quanti),
è di fermarsi in estasi davanti
ai treni in corsa, specie se diretti.
Ma un pò per uno: se ci sono vacche
che fan l'occhietto alle locomotive,
(anime sensitive,
e non automi o rapide baracche)
ci sono pur delle locomotive,
che guardano le vacche.

Le guardano coi grandi occhi di vetro
dei loro due fanali,
ed è con infinita nostalgia
ch'esse si lascian dietro
oltre i fuggenti pali
del telegrafo, a vol, la prateria,
i campi, dove ci si può sdraiare
tanto tranquillamente, e contemplare
- lungi obliando le stazioni fosche -
il vol delle farfalle e delle mosche!
"Oh! - sospiran le macchine (e nel mentre,
con il fuoco nel ventre,
tirano via rotando e strepitando)
quando - ripeton - quando
potremo essere libere anche noi;
goderci la cuccagna
di vivere in campagna,
tra le famiglie placide de' buoi?
Oh, potere campar senza gran stento
di un pò di fieno e un pò di sentimento
come certi poeti!
Poter far nulla all'ombra dei querceti!

Non più mangiar carbone e sputar fumo,
per l'uso ed il consumo
di gnomi irrequieti
sorti dall'umo, e spinti verso l'umo.
Oh, gioia, starsi con le ruote all'aria
in grembo all'erbe tenere,
vicino a qualche fonte solitaria
che piglia il fresco sotto il capelvenere!

"Ma quando s'è locomotive occorre
- fatalità! - esser sempre altrove,
sempre lasciarsi imporre
la volontà tiranna degli orari
ferroviarii,
compreso quando piove
e fanno i peggio tempi d' lunarii!
Bisogna sempre aver la testa a segno,
anzi ai segnali,
e prendersi l'impegno
d'essere puntuali,
perché c'è sempre, in questo od in quel posto,
da non mancare una coincidenza.
Se non si può ... pazienza!
Ma intanto, avanti, avanti ad ogni costo!"

E le locomotive vanno, vanno
senza riposo; eppure,
nelle latebre oscure
de' lor cilindri a triplice espansione,
conservan sempre una speranza, ed hanno
sempre un'illusione.
Che proprio mai debba spuntare il sole
del giorno avventurato
che potran rotolarsi in un bel prato,
vigilate da buoni contadini,
a fare capriole
insieme ad una lor giovine prole
di saltellanti locomotivini?

Nota dell'Autore:

Così, fantasticando
questi lor sogni tangheri
avvien che, a quando a quando,
qualche macchina sia
presa da acuti accessi di follia
ed è allora che va fuori dei tangheri,
e, quello che è peggio, dei binarii,
causando così de' gravissimi e spiacevolissimi
accidenti ferroviarii.

PABLO NERUDA

La gran tovaglia

Quando chiamarono a pranzo
si slanciarono i tiranni
e le cocottes passeggiere;
era bello vederle passare
come vespe dal busto grosso
seguite da quelle pallide
e disgraziate tigri pubbliche.

L'oscura razione di pane
mangiò il contadino nel campo,
era solo ed era sera,
circondato di frumento,
ma non aveva altro pane,
lo mangiò con denti duri,
osservandolo con occhi duri.

Nell'ora azzurra del pranzo,
l'ora infinita dell'arrosto,
il poeta lascia la sua lira,
prende il coltello, la forchetta,
mette il bicchiere sul tavolo,
e i pescatori accorrono
al breve mare della zuppiera.
Le patate ardendo protestano
entro le lingue dell'olio.
D'oro è l'agnello sulle brage
e la cipolla si sveste.
E' triste mangiare in frac,
è mangiare in una bara,
ma mangiare nei conventi
è mangiar già sotto terra.

Mangiar soli è assai amaro
ma non mangiare è profondo,
è vuoto, è verde, ha le spine
come una catena d'ami
che cade dal cuore
e che t'inchioda dentro.

Aver fame è come tenaglie,
è come mordono i granchi,
brucia, brucia e non ha fuoco:
la fame è un incendio freddo.

Sediamoci presto a mangiare
con tutti quelli che non han mangiato,
disponiamo le lunghe tovaglie,
il sale nei laghi del mondo,
panetterie planetarie,
tavole con fragole nella neve,
e un piatto come la luna,
dove tutti si pranzi.

Per ora non chiedo altro
che la giustizia del pranzo.

KRITON ATHANASOULIS

Testamento

Non voglio che tu sia lo zimbello del mondo.
Ti lascio il sole che lasciò mio padre a me.
Le stelle brilleranno eguali e eguali
t'indurranno le notti a dolce sonno.
Il mare t'empirà di sogni. Ti lascio
il mio sorriso amareggiato: fanne scialo
ma non tradirmi. Il mondo è povero
oggi. S'è tanto insanguinato questo mondo
ed è rimasto povero. Diventa ricco tu
guadagnando l'amore del mondo.
Ti lascio la mia lotta incompiuta
e l'arma con la canna arroventata.
Non l'appendere al muro. Il mondo ne ha bisogno.
Ti lascio il mio cordoglio. Tanta pena
vinta nelle battaglie del mio tempo.
E ricorda: quest'ordine ti lascio:
ricordare vuol dire non morire.
Non dire mai che sono stato indegno, che
disperazione m'ha portato avanti e son rimasto
indietro, al di qua della trincea.
Ho gridato, gridato mille e mille volte no,
ma soffiava un granvento, e pioggia e grandine:
hanno sepolto la mia voce. Ti lascio
la mia storia vergata con la mano
d'una qualche speranza. A te finirla.
Ti lascio i simulacri degli eroi
con le mani mozzate; ragazzi che non fecero a tempo
ad assumere austera forma d'uomo,
madri vestite a bruno, fanciulle violentate.
Ti lascio la memoria di Belsen e Auschwitz.
Fa presto a farti grande. Nutri bene
il tuo gracile cuore con la carne
della pace del mondo, ragazzo, ragazzo.
Impara che milioni di fratelli innocenti
svanirono d'un tratto nelle nevi gelate
in una tomba comune e spregiata.

Si chiamano nemici: già! i nemici dell'odio.
Ti lascio l'indirizzo della tomba
perché tu vada a leggere l'epigrafe.
Ti lascio accampamenti
d'una città con tanti prigionieri:
dicono sempre sì, ma dentro loro muggia
l'imprigionato no dell'uomo libero.
Anch'io sono di quelli che dicono di fuori
il sì della necessità, ma nutro, dentro, il no.
Così è stato il mio tempo. Gira l'occhio
dolce al nostro crepuscolo amaro.
Il pane è fatto pietra, l'acqua fango,
la verità un uccello che non canta.
E' questo che ti lascio. Io conquistai il coraggio
d'essere fiero. Sforzati di vivere.
Salta il fosso da solo e fatti libero.
Attendo nuove. E' questo che ti lascio.

ENNIO FLAIANO

Il lunedì mi riposo

Il lunedì mi riposo,
martedì non comincio mai niente,
mercoledì, che giorno noioso ...
muoversi giovedì, chi se la sente,
mi dici: facciamo qualcosa.
Che cosa - ti dico - facciamo?
Muoviamoci - dici - su, andiamo ...
Ma dove? - ti dico - calmiamoci.
Andare, levarsi? E fare
che cosa? Tu dici: qualcosa!
Alziamoci, almeno proviamo.
Tu dici. Io dico; calmiamoci.

Il venerdì sono superstizioso.
Di sabato non si combina niente.
La domenica è giorno di riposo.
Il calendario non è divertente;
Partire? E come? e fare
che cosa? Se tutto è già fatto!
Tu dici! Io dico: nel letto
tornare. Tu dici: perfetto.
Ma gli anni - tu dici - che passano ...
Gli anni, va bene, è finita.
Svegliamoci - dici - Che vita!
Io dico: ma no, addormentiamoci.

HENRY MICHAUX

Ma tu, tu, quando verrai?

Ma tu, tu quando verrai?

Un giorno distendendo la mano
sul quartiere in cui vivo
nel maturo momento in cui davvero
dispero, in un istante di tuono,
strappandomi con sovranità e terrore
dal mio corpo, questo corpo incrostato
di pensieri e visioni, questo goffo universo;
celando in me la tua terribile sonda,
la fresa atroce della tua presenza;
e d'un tratto elevando sul mio sterco
la tua dritta ed invitta cattedrale,
scagliandomi - non uomo:
obice - su per le vie verticali,
verrai,
sì, tu verrai, se tu esisti,
attirato dallo spreco
della mia odiosa autonomia;
uscirai dall'etere, che so, dal mio caos;
e giù il mio fiammifero nella tua dismisura
e addio Michaux.
E' così? sì? che altro?
Mai forse? no?
Dì, dado estremo, dove vuoi rotolare?

NELO RISI

Finora se l'è sempre cavata

Quando la pancia è piena
quando la stampa è euforica
quando le cedole in borsa
quando la borsa è la vita
quando il capitale è in Svizzera
se l'ulcera non rode troppo
se la mitrale è appena un soffio e non ancora un vizio
se per un po la famiglia sta tranquilla in vacanza
allora va di moda l'indulgenza
un certo margine di tolleranza
si può essere inclini anche alla sofferenza
sovvenendo con un'offerta
con una cena benefica o una messa
con dei pellegrinaggi di bontà
purché si sappia sempre dove il potere sta.

Il piglio è severo, un cipiglio
verso chi non ha quando lascia la sua tana
la sua baracca di terremotato o il suo turno in fabbrica
o viene su prima dell'ora dalla miniera
o molla l'aratro per una visita che non è di cortesia.
Ma quando i giovani sono di scena (fortunatamente)
che ha un figlio mica tanto sveglia) quando
il dannato scopre che solo la violenza è remuneratrice
quando il dannato decide di non restare più fuori dalla storia
allora il ricco s'arrocca
la mignatta s'attacca al telefono
tira giù dal letto i prefetti
non bada a spese, noleggia un aereo
o sale in terrazza invocando elicotteri
vorrebbe indire manovre in anticipo
avere in casa la flotta della Nato
una polizia più celere, più amata (sic) più armata
perché si sente opaco
opaco fino al midollo
opaco da murare il cervello
opaco da impedirsi il passo
opaco come un penosissimo pastore
opaco d'insonnia opaco d'emergenza
così opaco che stenta nel falò delle auto giù in piazza
a distinguere la sua
opaco ah!
opaco ai tumulti
alle bombe agli arresti a quel sangue odiato
opaco fino al primo squillo
perché sempre in Italia c'è una tromba che annuncia
vero corno da caccia: arrivano i nostri!
cui segue un'ambulanza che si porta via i morti
con l'esercito che ristabilisce la calma
con i faziosi che non stanno in fila neanche sotto la mira
con gli idranti che ritornano idranti e lavano il sangue
col barista all'angolo che tira su la serranda
con la gente che fa ressa al primo tram che passa
con l'incidente chiuso
col suo portone finalmente aperto
anche l'aria imbrunisce andiamo che è tardi
c'è da fare un elogio al prefetto
c'è da sedere in consiglio
c'è da salvare un istituto bancario
c'è da tranquillizzare la moglie col figlio
c'è una prima alla Scala
c'è una riunione a Bruxelles ...

ELIO PAGLIARANI

Certificato di sopravvivenza

Hanno ragione quelli che ti accusano
anch'io ti ho colto in flagrante
ti mordevi le labbra a sangue
perché uno diceva che l'arte
L'arte anche a me pare di poco conto
ma è il nostro affare
e il nostro daffare al momento
è saltare è saltare è saltare
se no sulla coda ci mettono il sale
Non dire anche tu che l'arte non c'entra col tempo
quando è uno dei modi del tempo
di essere, quando sono di più
i modi di non essere del tempo
Ho amato tanto
quelli che cambiano col ritmo seminale
del mondo
adesso mi stanno stufando
Quantità di storia maturata, dicevo
cercandone i segni nel fisico
adesso cerco altro nella gente
cerco le permanenze
cerco le permanenze nel presente
Sarà che è finita la crescita
nostra, da tempo, e vorremmo fermare
per non curvarci nella
mobilità del mutamento
Mettiamo anche questo nel conto
Non si tratta di chiudere, per quanto
Si tratta di dire io faccio questo
e non ho ancora finito di farlo
e poi questa gente mi esaspera
Sono io la gente, certamente
e bisogna che ci litighi
Piccolo cuore grande buco
la pubblicità della lavatrice al cinema
e va benissimo Così l'amore, è giusto
che si risparmi il cuore
è tutta salute e i figli crescono
ma siamo matti
a metterlo in dubbio?
E' che non so amare diverso
che mettendo in gioco
anche nel cuore un impulso
non saprò più amare tra poco
ammesso che l'abbia saputo
Neoromantici, gotici pietra su pietra muratori ai tralicci,
non mistici o mistici come
chi è in gabbia
ed elabora prove teoriche dell'inesistenza di ogni evasione

cavalieri con macchia e paura cavalieri di mezzo ideale
un'impronta affidata a un giornale,
mio cuore
di merda e sbocco finale.

BORIS VIAN

Io non vorrei crepare

Io non vorrei crepare
senza aver visto almeno
i cani messicani,
neri, che senza sognare
dormono a ciel sereno;
senza aver conosciuto
ai tropici le voraci
scimmie divoratrici,
le scimmie a culo nudo;
o anche i ragni argentati
dai serici nidi felici
di spruzzi traforati.

No, non vorrei crepare
ignorando se la presunta
monetina che spunta
sotto la faccia della luna
stia a nascondere una
seconda faccia a punta;
se - dopo gran riflessioni -
il sole è freddo, se
le famose quattro stagioni
son proprio quattro e non tre;
senza aver passeggiato
per il corso in vestaglia
guardando fissa la marmaglia
dei guardoni, senza aver ficcato
i miei coglioni in ogni posto vietato.

Io non vorrei finire
senza sapere la lebbra
- si fa per dire - o la febbre
dei sette mali che più
o meno certamente
si acchiappano laggiù.

Resterei indifferente
al bene e al male purché
di tutta questa vasta delizia
l'assoluta primizia
fosse riservata a me.

E poi non basta C'è
tutto ciò che conosco,
che ho imparato ad amare:
il fondo verde-bosco
del mare, dove le alghe sottili
gareggiano nel disegnare
onde di waltzer sugli arenili

E ancora, la terra che a giugno
crepita e sbotta di odori,
e le conifere, o un semplice pugno
d'erba, e i baci di quella ...
si, insomma, quella, signori
Ursula, Ursulotta, la più bella
orsacchiotta fra tutte le Orse Maggiori
quella per cui non vorrei
proprio crepare prima di averla
usata tutta, goderala,
la bocca con la bocca, i bei
seni con le mie mani, e poi
con gli occhi il resto e Basta!
questi son fatti miei....
Sì, taccio. Crepare? Non puoi!
Come faccio? come si fa? come vuoi
crepare senza che ancora
si siano inventate le cose
che contano: le rose
eterne, la giornata di un'ora,
i monti marini e le spiagge
beh, le spiagge montagnose;
la cuccagna; finiti tutti i tormenti;
i quotidiani splendenti
di colori, i bambini contenti ...
e tutti i trucchi ancora dormenti
dentro i crani stipati
di ingegneri ingegnosi,
socialisti associati,
urbanisti urbanizzati
e pensatori pensosi ...
Dio! quante cose da fare,
da intendere e volere,
da contare, aspettare
mentre la fine già avanza
in notti sempre più nere,
striscia, con la schifosa sembianza
di un rospo non c'è più speranza
eccola! gli occhi nei miei
Proprio no, non vorrei
crepare, nossignori,
nossignore, non senza
aver fatto esperienza
del sapore tormentoso
di cui sono geloso
e geloso ... il sapore più delicato
che si possa sentire, il più forte
Oh, no! non voglio morire
senza aver prima gustato
il gusto della morte.

LAWRENCE FERLINGHETTI

La lunga strada

Strada ...
Lunga strada
strada del mondo
par che vada
in tutto il mondo
piena fino in fondo
dalle voci del mondo
e a rifletterci, in fondo,
anche di voci
di tempi andati, felici
infelici; di amanti
di vergini e dormienti
di commercianti,
lattai, banchieri, possidenti,
massaie pimpanti,
pubblicitari, studenti
che parlano parlano e avanti
parlando vanno avanti,
sempre avanzanti e fra i tanti
c'è che ogni tanto davanti
a una finestra si blocca
e scocca sguardi nel mondo,
cerca di vedere a fondo
che cosa mai, così in tondo,
anzi in un gran girotondo,
succede - se succede
qualcosa a questo mondo.
Ecco la lunga strada
ch'è la più lunga del mondo
ma non così lunga, in fondo,
come pensi Dove pensi che vada?
Va per tutti i paesi, le città,
i viali, i boulevards; va
con luce verde o rossa
passa per continenti e villaggi
piogge scroscianti e tramonti,
Honk Kong, langhe affamate, paesaggi
di Oakland e dei suoi ponti,
Roma fatata, Berlino di miraggi.
Dublino che non c'è mai stata.
Eccola, sì, la lunga strada andare
girare intorno al mondo, un treno enorme;
informe, gonfio di fatti,
passeggeri, bambini,
cestini per il pic-nic, gatti
e cani, e tutti pensano (sic)
chi guida nella prima vettura
- seppure c'è qualcuno - ognuno
pensa con un po' di paura
cosa sta succedendo
chi e cosa sta guidando
nella vettura di comando;

e c'è chi addirittura
si affaccia spenzolando
cercando di spiare il guidatore
a una curva, che faccia potrà avere,
che occhi ... ma tant'è
nessuno, nessun viaggiatore
lo può vedere, anche
se si ha netta l'illusione
di una rapida visione
in qualche curva più stretta.
La strada, ecco si inerpicca,
rampica il treno coi vetri
tutti alzati, serrati
- ora - i vetri, gli atri, i portali
le porte degli abitati,
i viali, le vie morte del mondo,
finestre palestre strade
ecco, strade, questa sera del mondo,
lampade in tutte le contrade
fanali, luci smorzate
su folle radunate in carnevali,
guizzi, flashes dai finestrini,
circhi, soglie disabitate,
cantine fontane casini,
sfocati lumini per figurine
statuine divine allacciate
danzanti e ancora mondi, trenini
che sbuffano e stantuffano avanti.
Poi - sì, eccoci - entriamo
in quel vicolo fondo
in cui, sappiamo, svaria la strada,
la parte solitaria
della strada e del mondo,
Qui non è permesso
cambiar treno, non possiamo
passare sull'Orient Express,
no, dobbiamo
andar semplicemente fino in fondo
perché qui non è concesso
in fondo fare niente,
è la parte del mondo,
di strada, che non consente
niente solo che si vada
ma bada, da nessuna parte;
ecco, si parte, e non c'è
con te più nessuno in treno;
sei uno, non hai nemmeno
un vecchio specchio che
faccia due "te", non la minima
presenza, senza un'anima,
o solo la tua, benché ...
Cos'è? ... è già la stazione
sei già a destinazione,
sei già in porto, spenti i motori

Li senti? scendi, animo
Sì, sei esanime, morto;
quindi coraggio, fuori
che ti prende?

Sì muori:
non te ne sei accorto?
Alt! Signori, si scende.

RAFAEL ALBERTI

Il Mattatore

Io sono il matador.
Io sono il toro.
Vengo ad ucciderti.
Provalo, se vuoi.
A trionfare di te.
Certo: se puoi.
Bravo sei stato, in tutta la tua vita.
Fin qui ti sei distinto. Ora vedremo.
Sei la mia gloria di stasera. Andiamo.
Vedremo, ho detto.
Odi il silenzio dell'arena. Aspetto.
Un silenzio di morte.
La tua, ma fra gli applausi e le ovazioni.
Ne sei così sicuro, matador?
Il toro muore combattendo. In guardia.
O il torero talvolta.

Come hai detto?
Che anche il torero, a volte, può morire.
Su toro, andiamo, e non parlarmi più.
Il condannato a morte lo può fare.
L'arena si spazienta.

Stendi il drappo.
Ehi, toro, che succede? Non mi carichi?
A un patto. Voglio musica. Comandala.
Ecco che inizia, senti? E adesso carica!
Che è questo? Non conosco.
Un pasodoble; il mio.
Il mio uccisore. Dì, come ti chiami?
Antonio Lucas, il Talabartero.
Il mio uccisore. Ed io son "Poca-pena",
Lo so. Ma andiamo, adesso? Vieni, toro.
Sto pensando una cosa.
Dilla, ma presto. Il pubblico protesta.
Se ti arrabbi sto zitto e non la dico.
Che può sapere? Gridi. Io non mi muovo.
Tu stai disonorando la corrida.
Che m'importa? Il mio nome è "Poca-pena".
Mansueto e sciocco. Ti farai scacciare,
riportare al corral.

Mansueto, hai detto?
Mansueto "Poca-pena"? Hai visto male.

Figlio di mala madre. Prendi! Attacca!
Una pedata a me? Vedrai, adesso.
Toro vigliacco! Toro traditore!
Vedrai. Già voli all'ultima tribuna.
Già non hai più muleta.
Già ti cade la spada.
Già ti tengo ai miei piedi, inginocchiato.
Ora il toro sei tu. Sotto, torero!
Attaccami con arte ed allegria!
Da animale di razza, con valore.
Ancora un pasodoble, presidente.
Abbassa il capo, non puntar le nubi.
Passami le tue corna presso il cuore.
Così vicino che torero e toro
diventino una cosa.

Poca-pena!

Poca-pena! un momento!
Non c'è momento. In guardia!
Stai per morir della mia stessa morte.
Per sentir la tua spada fino all'elsa.
Per mordere la sabbia disarmato.
Non è diverso esser torero o toro?
Che gran faena! Olé grida la plaza.
Giro d'onore. Il delirio. Le orecchie,
le calze rosa, rossa la cravatta,
le luci del vestito come premio!
I campanelli argentei, la bandiera.
Le mule già ti trascinan via.
Mentre il tuo nudo sangue va scrivendo
la firma rossa intorno per l'arena.
Musica! Ancora musica! Più musica!
Fra i toreri che ho ucciso, era il migliore.